Le prospettive aperte dall'ultimo plenum

La Cecoslovacchia dopo Dubcek

Husak, l'uomo chiamato a guidare il paese in questo difficile momento, ha una forte personalità, una solida cultura, una biografia ineccepibile di militante comunista - Arrestato sotto Novotny fu riabilitato solo nel '63 e entrò nel CC l'estate scorsa

Dal nostro inviato

PRAGA, 22

La reazione di Praga — e, a quanto è dato sapere, un po' di tutta la Cecoslovacchia — alla sostituzione di Dubcek con Husak è stata molto misurata. Non vi sono state manifestazioni di protesta, che possono essere considerate di rilievo, né da parte degli operai, né da parte degli studenti. Gli episodi di occupazione di alcune facoltà, segnalati sinora, sono abbastanza circoscritti. Eppure, sarebbe sbagliato — mi sembra — scambiare questa calma per indifferenza.

I sentimenti sono molto più complessi. Certo, vi è stato all'improvviso un calo piuttosto brusco dell'estre-

DUBCEK

ma tensione politica che durava da più di un anno. E' come se tutto a un tratto nell'uragano i venti si fossero calmati. Bonaccia, dunque. Dietro questa facciata si nasconde la delusione di molti, ma anche una vigile attesa di altri, e persino in qualche caso una certa cauta speranza.

Sarà anche questa una prova di maturità politica da parte di questo popolo, che ne ha già date tante? E' presto per dirlo. Si tratta comunque di una reazione da non perdere di vista.

Si tenga presente che, di fronte alla grave crisi esplosa alla fine di marzo, molti avevano temuto soluzioni e sbocchi ben altrimenti gravi. In realtà, la crisi era aperta almeno da otto mesi, cioè dall'intervento di agosto. Le sue origini potevano essere anche più lontane. Ma fu da quel momento che tutti i problemi assunsero un'acutezza pressoché insostenibile. Fu allora infatti che sembrò diventare impossibile il tenere fede ai molti obiettivi ugualmente importanti che la direzione del partito cecoslovacco, emersa tra il gennaio e il marzo dell'anno scorso, si era posta: fedeltà alle alleanze, nell'appartenenza al campo socialista, e rinnovamento democratico della società socialista in Cecoslovacchia. Fra i due obiettivi diventò difficile ma necessario stabilire un nesso.

Certo, nei testi politici, anche dopo l'estate scorsa, si riaffermava la contemporanea validità dei due scopi, che effettivamente hanno entrambi valore per la Cecoslovacchia. Ma i fatti sembravano fare a pugni con queste intenzioni. Da un lato, la diffidenza verso tanti aspetti della «politica di gennaio» era stata così forte nei cinque paesi alleati da provocare l'intervento armato. D'altra parte, questo aveva lasciato nei cechi e negli slovacchi una così profonda ferita al sentimento nazionale, che il loro risentimento era inevitabilmente diventato aspro. Di qui uno stato permanente di crisi, che si era manifestato con successive esplosioni. L'ultima e più grave si è avuta alla fine di marzo con le dimostrazioni successive alle partite del campionato mondiale di hockey. Di colpo si era acceso il pericolo di un ritorno alla situazione di agosto. Questa volta sarebbe stata, come parecchi dirigenti cecoslovacchi hanno detto, la «catastrofe».

Se tale era il conflitto di fondo, la crisi aveva tuttavia anche un aspetto personale da non trascurare. La vecchia direzione del partito non godeva fiducia presso i sovietici e gli altri paesi che hanno partecipato all'intervento. Quando si parla di vecchia direzione, si pensa soprattutto a un nome: Dubcek. Era palese, poiché era stato in fondo scritto quasi a chiare lettere nella stampa dei cinque paesi, che con la «vecchia direzione», cioè con Dubcek, trattative non erano ritenute fruttuose. Eppure, trattare pazientemente per i cecoslovacchi è indispensabile.

Si aggiunga a questo la difficile posizione dell'uomo. Dopo un anno e mezzo di prove drammatiche, di continua tensione e di impegni gravosissimi, Dubcek era — a detta di tutti coloro che l'hanno visto negli ultimi mesi — estremamente logorato nel fisico e nel morale: in fondo, egli aveva sempre difeso una politica che si reggesse appunto sul duplice impegno di «democratizzazione» e di fedeltà al campo socialista. Egli era — è vero — sempre forte dell'enorme popolarità che si era creata attorno al suo nome, visto quasi come un simbolo. Ma anche questo capitale veniva messo a dura prova dalle critiche e anche dalle semplici pressioni che su di Dubcek si esercitavano da una parte e dall'altra. Sono questi i precedenti umani e politici che stanno all'origine delle sue dimissioni.

Di fronte sta la scelta del successore. La figura di Husak è già oggi largamente nota. Lo è diventata all'estero soprattutto negli ultimi mesi. In Cecoslovacchia lo era già prima. Vi sono al suo attivo almeno tre fondamentali caratteristiche: una forte personalità, una solida preparazione culturale, una biografia ineccepibile. E' comunista dall'adolescenza. In guerra fu tra i massimi dirigenti della Resistenza e dell'insurrezione slovacche. Poiché già egli era in Slovacchia uno dei capi più noti, fu anche una delle vittime più in vista della repressione degli anni cinquanta. Degnissimo fu il suo comportamento durante l'incarceramento, che durò fino al 1960. Non gli si può rimproverare il minimo favore da parte di Novotny: basti dire che la sua completa riabilitazione venne solo nel '63. Ancora l'anno scorso egli non era neppure membro del Comitato centrale, perché all'ultimo congresso con Novotny alla testa del partito, non era stato eletto neppure delegato: è entrato nel Comitato centrale solo perché eletto dal congresso clandestino che si è tenuto in agosto e quindi cooptato insieme a molti altri nomi, proposti in quella stessa sede.

Nello stesso tempo Husak è la sola personalità politica cecoslovacca che possa vantare un successo, ottenuto dopo e nonostante l'agosto. Si tratta della nuova struttura federale del paese, rivendicazione da tempo a

SVOBODA

HUSAK

vanzata in Slovacchia, cioè nella terra cui tutta la vita politica di Husak è legata. E' questo il solo punto del programma, elaborato l'anno scorso dal partito, che ha potuto essere attuato anche all'indomani dell'intervento. Infine l'energia politica, di cui Husak ha dato più di una prova, lo fa ritenere capace di stabilizzare perfino una situazione politica estremamente critica come quella cecoslovacca: se si giudica dalle prime reazioni delle capitali interessate, è questa un'opinione condivisa anche dai circoli dirigenti dei cinque paesi che si sono mossi in agosto, sebbene Husak abbia sempre respinto ogni giustificazione dell'intervento.

Eppure il compito che attende Husak è oltremodo difficile. Egli stesso non se lo nasconde, né lo ha nascosto al paese nel suo primo discorso televisivo subito dopo la sua elezione. Al di là di ogni aspetto personale dei problemi politici, resta infatti aperto il grande dramma di fondo che è alla origine della crisi. Sarà possibile uscirne? Husak e con lui il nuovo presidium non hanno ancora avuto il tempo di presentare al paese un programma. Ciò dovrebbe accadere abbastanza presto: nel giro di un mese, cioè, poiché è prevista a questo proposito una nuova riunione del Comitato centrale per metà maggio. La idea fondamentale, cui sembra ispirarsi la nuova direzione, è comunque quella di consolidare la situazione interna, soprattutto mediante una maggiore coesione del partito, per poter poi affrontare tutti i problemi — «tutti senza eccezione», ha detto Husak — che si pongono con gli altri paesi socialisti.

Ma anche questa strada è tutt'altro che semplice. I problemi si affollano da tutte le parti. Occorre affrontarli sotto lo sguardo di una opinione pubblica, che da un anno a questa parte è diventata oltremodo sensibile, e di cinque paesi che hanno visto nell'evoluzione cecoslovacca un tale rischio per la comune alleanza da decidersi al passo dell'agosto. E' a questo punto che gli interrogativi si moltiplicano. Oggi come oggi, sarebbe d'altronde impossibile pretendere di rispondere a tutti

Giuseppe Boffa

LE CARCERI / *Un mondo dove i reclusi sono dei morti civili*

Il detenuto ha il dovere di soffrire e il solo diritto di pagare le tasse

La struttura reazionaria e classista del codice penale – Il caso di Francesco Polimeni: 30 anni per una lieve ferita a un amico – La dissociazione schizofrenica tra formalismo giuridico e realtà umana – La proposta comunista per una inchiesta parlamentare – Le prigioni sono uno specchio della società – Riforme, ma come?

Nonostante che a qualcuno sia sembrato strano, la rivolta scoppiata qualche giorno fa nelle carceri di Torino, Milano e Genova non è stata una rivolta contro la minestra e il bugliolo, o perlomeno non solo questo. E' stata una rivolta politica. «Viva il nuovo codice», era scritto su un cartello esposto ad un'inferriata del carcere di Marassi; «Vogliamo la riforma del regolamento carcerario» diceva uno striscione a San Vittore. Giustamente, dunque, i detenuti individuano nel *vecchio* codice penale (che è poi quello attualmente in vigore) la matrice prima e determinante di ogni sofferenza, di ogni ingiustizia della loro vita di reclusi. Ed è così avanzata e coraggiosa questa loro contestazione da apparire addirittura un precorrere i tempi, dato che il *nuovo* codice penale sta ancora, per i nostri governanti di centro-sinistra, nel limbo di un'utopia vaga e stratosferica. D'altro canto è noto fin troppo bene, in quel labirinto burocratico che è il palazzo del ministero di Grazia e Giustizia, quale profonda e democratica rivoluzione sociale avverrebbe, se si trasformasse il vigente codice mussoliniano in un codice specchio fedele dei principi morali e civili della Costituzione repubblicana.

Proprio dal codice penale, infatti, si mutua in ogni sua derivazione logica (procedura, istituto di detenzione, regolamento carcerario) il concetto della pena intesa come sofferenza e castigo, pena afflittiva insomma, e insieme contributiva (pochi sanno che il detenuto paga le tasse; e il solo diritto che gli venga riconosciuto!).

Comunque il discorso sulla struttura reazionaria e classista del *codice penale* è un vecchio discorso; in questa sede ci preme soltanto stabilirne i nessi causali col mondo penitenziario. Qualsiasi riforma dell'ordinamento carcerario fatta nello spirito del vigente codice, sarebbe unicamente un'ipocrita benda su una piaga in cancrena; ed è una affermazione questa, da esemplificare subito.

Prendiamo il caso del contadino calabrese Francesco Polimeni, condannato a 30 anni di reclusione per un semplice ferimento; oggi ha 38 anni, è entrato in galera a diciotto ne uscirà a quarantotto. La parte lesa, ossia il ferito, se la cavò con pochi giorni d'ospedale.

Questo caso — che non è affatto, si badi, un caso limite, ma solo un esempio fra i tanti — è stato denunciato dall'ex detenuto Giulio Salerno che alcuni giorni fa ha presentato a Roma il suo libro «*La spirale della violenza*» (di Salerno parleremo nel corso di un prossimo articolo). La condanna di Polimeni illustra un momento di vera e propria dissociazione schizofrenica tra formalismo giuridico e realtà umana. Dunque, Polimeni litiga con un amico per una banale questione di soldi, ferendolo non gravemente con una coltellata. Viene condannato prima a 10 anni di carcere, poi, in appello, la condanna giunge ai 30 anni. Vediamo con quale meccanismo: il ferimento viene ritenuto tentato omicidio; il coltello viene definito «arma da guerra»; si aggiunge una condanna per detenzione e porto abusivo di tale arma; si aggiunge una condanna per estorsione dato che Polimeni pretendeva dei soldi dall'amico; infine la pena per ogni singolo reato viene aumentata del 50% circa a causa di una recidiva del Polimeni (già condannato a sei mesi, con la condizionale, per una rissa).

Una sentenza tecnicamente ineccepibile, ma mostruosa sotto il profilo umano; tipica al chiuna delle pene che il codice specifica e prevede. Ma — ecco il punto — quale tipo di ordinamento carcerario potrà mai indurre Francesco Polimeni contadino di 18 anni, ad accettare serenamente di trascorrere il resto della sua vita in una cella di tre metri per due, spegnendogli dentro l'ira per l'ingiustizia subita? In realtà Polimeni sarà sempre il classico detenuto «turbolento» giudicato irrecuperabile che trascorrerà due giorni su tre legato al letto di contenzione o in cella di isolamento, almeno finché la violenza dell'istituzione carceraria non l'avrà stroncato fisicamente, riducendolo un rottame umano.

E che tipo di detenuto potrà essere colui che sconta la carcerazione preventiva, ossia è imprigionato in attesa di un processo che magari lo assolverà (succede spesso)? O colui che (è successo poco fa a Sassari) dopo quattro anni di carcere si vede condannare a quattro mesi? Che tipo di detenuto potrà mai essere, sotto il profilo disciplinare, quel bracciante pugliese padre di cinque figli condannato a sei anni di reclusione per aver rubato in un *super market* di Lecce, un pacco di pasta da 4 etti?

Queste domande ci portano immediatamente a comprendere il vero motivo per cui le carceri italiane sono state costruite (dalle mura ai regolamenti) su una idea tra le più spietate di violenza repressiva: è il vero motivo è che le carceri devono rinchiudere *l'ingiustizia* ossia uomini e donne che sono stati puniti non sul metro della giustizia reale ma su quello della giustizia *politica* che la classe dominante impone.

Ed ecco ugualmente spiegato perché ogni teoria di recupero sociale del recluso sia sempre stata assente dalla pratica dei regolamenti carcerari italiani. Anche il meno brillante dei «tecnici» della sociologia e delle giurisprudenze borghesi si rende conto come sia arduo «recuperare» il detenuto ad una società di cui ha sperimentato sulla propria pelle tutta la vergognosa ingiustizia.

Il 17 gennaio scorso un gruppo di deputati comunisti ha presentato alla Camera una proposta perché sia compiuta una inchiesta parlamentare sugli istituti penitenziari. Mancavano allora, ancora tre mesi alla «rivolta d'aprile» delle Nuove, di San Vittore e di Marassi. Ma c'erano già state, nell'arco di pochi mesi, le rivolte di Poggioreale a Napoli, del giudiziario di Catania, del Buoncammino di Cagliari. «*Onorevoli colleghi* — disse allora il compagno Giuseppe Pellegrino, primo firmatario della proposta nel presentare a Montecitorio l'iniziativa del gruppo comunista — *esprimiamo l'esigenza avvertita dalla coscienza del paese, di vedere che cosa avviene realmente, nel mondo dei reclusi. Anche la magistratura è stata costretta ad intervenire negli anni scorsi, per stabilire, con la solennità del suo giudizio che in certe carceri italiane regna "un regime di vessazioni, di negligenza, di trascuratezza, di violenza"*».

Ci è sembrato così giusto approfondire oggi alla luce delle nuove, drammatiche rivolte carcerarie, i motivi che hanno spinto i deputati comunisti a chiedere una inchiesta parlamentare sulle carceri (proposta che dovrà tra breve essere discussa dal Parlamento). E' lo stesso compagno Pellegrino a rispondere: «*Il mondo penitenziario ha sempre avuto la nostra particolare attenzione. Gli atti parlamentari di questi due lustri della nostra vita democratica testimoniano del nostro impegno verso i problemi umanissimi di civiltà delle carceri. Nulla da scoprire, in noi, come portatori di una civiltà nuova, più umana ci sentiamo naturalmente solleciti alla cura di questo settore della nostra vita sociale. Le carceri sono lo specchio di una società. In esse troviamo più spesso ingiustizie e quindi più crudeli le espressioni disumanizzanti dell'autoritarismo repressivo. Il sistema penitenziario italiano è vecchio per strutture materiali e per indirizzi rieducativi. Si che avviene che il cittadino recluso non sopporta soltanto la pena della limitazione della libertà personale — ed è già tanto! — ma le tantissime altre pene materiali e morali a quel la arbitrariamente ed incostituzionalmente aggiunte dal sistema carcerario italiano.*

«*Alle volte poi questa condizione repressiva e così esasperante da indurre i carcerati a lottarne disperatamente la rottura con vere e proprie rivolte. Sono i momenti in cui l'opinione pubblica finalmente s'avvede che nella nostra società c'è un altro grosso nodo sociale e civile da sciogliere: quello delle carceri. Purtroppo nessuno di noi legislatori, giornalisti, educatori, magistrati, sociologhi, sa esattamente come stanno le cose nei penitenziari italiani. Ora si sta pensando alla riforma del sistema penitenziario, qua se ne discute al Senato. Ma la riforma non deve essere un'esercitazione intellettualistica di principii, anche avanzati, tradotti in norme senza anima democratica e senza strumenti materiali adeguati. Ecco perché proponiamo di andare nelle carceri per vedere e capire cosa realmente c'è e quindi fare una riforma che parta dalla realtà vera*».

E' ormai un decennio che i comunisti si battono, in Parlamento, per l'inchiesta nelle carceri: la prima proposta la hanno presentata il 18 ottobre 1960. «*Per la verità* — dice ancora Pellegrino — *in tutti questi anni non ci siamo trovati di fronte ad una opposizione aperta, all'inchiesta. Io ho sollevato ancora la cosa nel corso della discussione sul bilancio del ministero della Giustizia, l'ottobre scorso, ed ho avuto l'adesione del relatore democristiano la on. Maria Eletta Martini. Ma il governo non si è ancora pronunciato sulla nostra proposta di inchiesta nonostante abbia avuto più volte l'occasione per farlo*».

Cesare De Simone

Dove va il cinema italiano?

Questa è Maria Grazia Buccella in un nuovo film che va ad aggiungersi alla selva dei «Vedo nudo» e affini. Anche qui il titolo — «Dove vai tutta nuda?» — è chiaramente programmatico. Resta da vedere dove vada, di questo passo, il cinema italiano

Manifestazione nel carcere di Bologna

BOLOGNA, 22

I detenuti del carcere giudiziario di San Giovanni in Monte di Bologna si sono rinchiusi nel pomeriggio in uno stanzone, rifiutandosi di tornare nelle celle. Sono intervenute forze di polizia, guardie di pubblica sicurezza e carabinieri, che con i gas lacrimogeni hanno costretto i carcerati ad uscire dal locale.

La manifestazione è stata posta in atto dopo un incontro avuto con il procuratore della Repubblica, dott. Bonfiglio il quale, aderendo alle richieste dei detenuti, si era recato nel carcere alle 16. Dopo un'ora di colloquio infruttuoso il procuratore ha lasciato la prigione ed i detenuti hanno deciso allora di fare la manifestazione.

Paolo VI: «Auguri a Ciang Kai Scek»

«Una grande sventura — ha esclamato con toni melodrammatici il nuovo ambasciatore della cosiddetta «Cina nazionalista» (Formosa) presso la Santa Sede, presentando le sue credenziali a Paolo VI — si è abbattuta sulla Cina negli ultimi venti anni». In che cosa questa «sventura» consista secondo l'ambasciatore di quel Paese — che esiste soltanto perché «protetto» dalle forze armate dell'imperialismo USA: ma che in realtà non rappresenta niente e nessuno, pur usurpando all'ONU il seggio spettante alla Repubblica Popolare Cinese nata dalla rivoluzione del 1949 — è facile immaginare: «Il territorio e il popolo sono caduti sotto il dominio di forze materialistiche, il cui programma dichiarato è di distruggere i fondamenti spirituali e morali della cultura e della civiltà cinese».

L'ambasciatore — che, per la cronaca si chiama Chen Chih Mai — ha proseguito così: «Siamo compiendo uno sforzo per frustrare e sconfiggere questo diabolico progetto, e siamo fiduciosi di riuscirvi (sic!). Siamo profondamente compiaciuti di avere sempre ricevuto in questo arduo compito, la simpatia e l'assistenza della Chiesa Cattolica in piena misura, specialmente nel campo dell'educazione».

Al signor Chen Chih Mai manca (ne c'è da stupirsene) il senso del ridicolo. Può invece meravigliare che Paolo VI risponderdegli abbia concluso ringraziando di tale giungere al Presidente della Repubblica Chang Kai-Scek, i suoi auguri.

I comunisti al lavoro per rafforzare la lotta nelle fabbriche

Brescia: il Consiglio operaio

Caratteristiche e fini della nuova iniziativa volta a garantire la presenza politica dei comunisti sui luoghi di lavoro — Il quadro delle lotte nel Bresciano — La riunione dei duecento delegati operai con Di Giulio

Dal nostro inviato

DESENZANO DEL GARDA, *aprile*

Come vanno le cose nelle fabbriche? Non dal punto di vista dei padroni del vapore, che ragionano di profitti, di commesse, di razionalizzazione, e vanno bene. Come vanno le cose per gli operai? Quella di Brescia è una provincia interessante, da questo punto di vista. Ci sono fabbriche grandi, medie e piccole, c'è persino la OM FIAT, ci sono aziende a partecipazione statale. Un buon osservatorio.

Gli operai di questa provincia intensamente industrializzata, dunque, non hanno difficoltà a rispondere alla domanda: nelle fabbriche le cose continuano ad andar male per i lavoratori, addirittura a peggiorare, in molti casi.

Qualche tempo fa la Federazione comunista bresciana ha diffuso un questionario fra gli operai di un certo numero di aziende industriali, invitandoli a rispondere ad alcune domande. Naturalmente non si tratta di una indagine che abbia pretese scientifiche, ma le risposte possono avere comunque un valore indicativo. «*Le condizioni di vita e di lavoro nelle fabbriche sono peggiorate*», ha risposto il 70 per cento degli intervistati, precisando che sono peggiorate per l'aumento dei ritmi di lavoro, l'aggravamento delle condizioni igieniche, ambientali e, non ultimo, l'appesantimento dell'autoritarismo e dei controlli polizieschi.

Che non si tratti soltanto di impressioni, lo dimostrano cifre e fatti. Le cifre dicono che gli infortuni nella provincia di Brescia sono passati da 40 mila nel 1967 a 46 mila l'anno scorso (con 62 morti nella sola industria) e che ben 45 mila sono nella provincia i pensionati per invalidità (cioè a 45 mila lavoratori è stata riconosciuta dall'INPS una invalidità permanente superiore al 66 per cento). I salari, quasi sempre, sono migliorati; però i loro livelli, soltanto in rari casi superano in media le centomila lire mensili, come alla «Radiatori», dove gli operai, scontano questa «ricchezza» con l'attrito, gli infortuni, precoci e via dicendo. Alla OM FIAT la media salariale è di 90 mila lire, nelle piccole aziende di 65 mila e per le donne varia dalle 33 alle 55 mila.

E poi, il clima politico. E' quasi normale che l'operaio debba lasciare le sue idee fuori del cancello della fabbrica, che non possa discutere; che sia costretto a nascondere il giornale preferito, se questo giornale è, per esempio, l'*Unità*. «*Dimmi cosa leggi e ti dirò chi sei*», ha commentato a questo proposito Enrico Bosio, che è un lavoratore della OM FIAT.

Ma può anche accadere di peggio. A Villa Carcina, un paese della Valtrompia, la «valle del ferro», c'è uno stabilimento TLM 866 lavoratori e, naturalmente, la solita «polizia privata» del padrone comandata dal solito ex maresciallo dei carabinieri. Come se non bastasse l'ex, nelle vicende della fabbrica ci vuol mettere il naso anche il maresciallo in servizio effettivo permanente comandante la locale stazione. In che modo? Personalmente convocando in caserma, e interrogando, degli operai, naturalmente comunisti.

Eppure, nonostante questa situazione, i lavoratori sono quasi ovunque all'offensiva anche nella provincia di Brescia e, insieme alle lotte per le grandi questioni nazionali (nuovi contratti di lavoro, 40 ore settimanali, adeguamento degli organici) si stanno battendo per quel famoso statuto dei diritti dei lavoratori che dovrà appunto rovesciare il clima politico esistente nei luoghi di lavoro.

Domenica, in un salone della Cooperativa «Vincenzo Signori» di Desenzano, è stato costituito il Consiglio provinciale operaio, uno dei primi che entrano in funzione dopo che i congressi di partito hanno deciso la loro costituzione. «*Tutto ciò* — ha detto il compagno Fernando Di Giulio che rappresentava al convegno la Direzione del PCI — *cioè le lotte e la situazione esistente nei luoghi di lavoro, esige la presenza politica del Partito nelle fabbriche, occorre una ispirazione politica nelle fabbriche*».

Il Consiglio operaio bresciano, dirà poi Gardini nella sua relazione ai 200 delegati presenti, una «*funzione di orientamento, approfondimento, elaborazione delle iniziative del Partito verso la classe operaia*». Composto da 60 operai, impiegati, tecnici, dirigenti sindacali, il Consiglio sarà diviso in tre gruppi permanenti di lavoro, uno per i problemi delle grandi fabbriche; uno per quelli delle piccole e medie aziende industriali; il terzo per i problemi degli impiegati e dei tecnici. Ciò non impedirà la creazione anche di gruppi, di lavoro «*a termine*», che di volta in volta dedicheranno la loro attenzione a temi particolari.

Il Consiglio operaio, che si prefigge il compito di «*utilizzare il massimo di contributi e di energie specie fra i giovani compagni*» dovrà aprire la strada «*allo sviluppo ed all'allargamento dei quadri operai impegnati nel lavoro di Partito*». Lo spazio per il lavoro di partito nella fabbrica c'è e non occorre certo invadere il campo del sindacato o, tantomeno, manomettere la sua autonomia. Lo sviluppo delle lotte operaie, particolarmente di quelle per la libertà anche all'interno delle aziende, richiede un affinamento degli uomini e degli strumenti politici. «*Il lavoratore deve prepararsi, deve avere ben chiara nella sua testa una concezione rivoluzionaria* — ha detto Di Giulio concludendo i lavori del convegno —. *Per questo è essenziale il rafforzamento del Partito nelle fabbriche, anche attraverso la creazione di questi Consigli provinciali operai*».

Piero Campisi